

# La Propaganda

Anno V. — N. 499

Napoli, Domenica 29 Novembre 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti (Anno 5,00 Semestre 3,00 Trimestre 1,50 Estero e sostenitori il doppio)

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione Via Nilo, 34

## Per Napoli Industriale (La situazione)

Noi non abbiamo mai fatto affidamento sulla buona volontà degli uomini di governo per la soluzione della questione napoletana, e i fatti ci danno ragione. Il Consiglio dei ministri si è occupato, è vero, della cosa, ed ha anche chiamato a Roma, a coadiuvare i ministri competenti, il sindaco Del Carretto ed il comm. Miraglia, direttore del Banco di Napoli. Ma questa preparazione eterna deve una buona volta finire.

Molto recisamente il Roma e, in forma più blanda, il Pungolo, hanno già dichiarato che Napoli è ormai stanca delle chiacchiere, e che non è disposta a contentarsi che dei fatti.

Male risponde a questo stato d'animo, a questa ferma volontà della città, l'attitudine non abbastanza pressante della sua rappresentanza comunale. Il marchese del Carretto ha mostrato, con la sua risposta alla nomina, di esser completamente soddisfatto delle decisioni ministeriali, e questo, se la frase «confidando che con ciò la questione di Napoli entri in una fase esecutiva» non è una ruse de guerre per impegnare il Ministero, non sarebbe certamente quanto di più energico si poteva attendere dal sindaco di Napoli.

I nemici interessati della Napoli industriale, intanto, non se ne stanno. L'articolo del signor Antonio Monzilli, del quale molti riconoscono la competenza economica, e moltissimi ricordano la fine della carriera burocratica, fa il giro dei giornali del Settentrione. Ed in esso, in perfetta concordanza con quelli di qualche altro signore, che già ebbe l'onore di sedere accanto a Bernardino Tanlongo, si sostiene l'opportunità di affidare alle nostre società di illuminazione la gestione della energia elettrica, quando questa fosse trasportata a Napoli. Opportunamente il Pungolo, alcune sere sono, denunciava il pericolo.

Si tratterebbe di affidare la energia elettrica precisamente a quelle società che dal trasporto della forza e dalla gestione comunale vedevano minacciato il loro monopolio, si tratterebbe di affidarne la distribuzione proprio a chi ha interesse a tenere alti i prezzi della energia, e quindi, anche se legato da articoli contrattuali che costringessero ad una concessione a buon mercato, come privato produttore e come naturale concorrente della gestione comunale, avrebbe ogni interesse a render difficili le condizioni agli acquirenti e ad intralciare così il progresso industriale di Napoli.

Che si fa dall'altro lato? L'associazione democratica, con un ordine del giorno che ha avuto il facile plauso della gente che non riflette troppo, propone che alle proposte presentate dalla Commissione Reale per lo sviluppo industriale di Napoli si aggiunga quella della costruzione delle case operaie, fatta per mezzo della trasformazione delle opere pie di culto. La proposta, presa in sé, ha tutta la nostra approvazione ed avrà tutto il nostro appoggio. Ma noi crediamo che sia grande imprudenza, proponendo provvedimenti che incontrerebbero certe opposizioni da molta parte dei napoletani, compromettere l'attuazione delle conclusioni della Commissione Reale.

Il mandar questa per aria, per il bel gusto di fare dell'anticlericalismo a tutti i costi e di scoprire una cosa nuova, potrà solleticare i signori della democratica che, in un momento decisivo della vita di Napoli, accettarono, complice Giolitti, di tentare la galvanizzazione del partito liberale, completandolo di nuovi, più potenti e più pericolosi elementi, ma non sarà certo impresa a cui noi ci presteremo.

Per noi, come per altri, anche tecnicamente competentissimi — ricordiamo l'ingegnere Rispoli — le conclusioni della Commissione sono da

accettare integralmente. Se esse hanno un peccato, per noi, è quello della troppa modestia e della troppa prudenza. Ma, una volta emesse, non sarà possibile ottenere di più. Ed ogni discussione, ogni mutamento, metterebbe in pericolo quello che di serio e di essenziale la Commissione concede.

Il fatto stesso che la maggior parte delle proposte non sono nuove, ma sono l'accettazione, con modifiche più o meno larghe, di proposte altrui, dà al lavoro della Commissione il carattere di riassunto dei risultati degli studi di quanti, da molti anni a questa parte, dal Cottrau e dal Turriello al Rispoli e al Nitti, hanno fatto oggetto dei loro studi le condizioni di Napoli. La maturità piena del lavoro preparatorio è quindi innegabile. Volere insistere ancora in esso significa non voler passare ai fatti.

E noi vogliamo dei fatti. Se il governo non sa sottrarsi ad influenze interessate, se i deputati di Napoli vogliono soltanto mostrare di fare, se anche il Consiglio Comunale — il che non pare — non avrà sufficiente energia per forzar la mano al governo, resta sempre una gran forza: quella della cittadinanza stessa che, direttamente e virilmente, senza intermediari, saprà imporre il voler suo.

E, per questa forza, è giunto il momento di operare. Le trame mafiche si addensano, e i parassiti si muovono nell'ombra. La grande ondata sana e purificatrice che verrà dal basso, dovrà romper quelle e spazzar via questi.

E non occorrono più discussioni, ma l'applicazione integrale ed immediata delle proposte formulate per l'avvenire industriale di Napoli. Qui solo è la salute.

## TRA GOVERNI ALLEATI

Questa volta abbiamo protestato e protestiamo anche noi, i senza patria. Non si tratta infatti di qualche bandiera tricolore maltrattata sull'albero d'un veliero istriano, o di qualche sabauda stemma profanato; l'innocua retorica irredentista ha stancati ormai tutti in Italia. Si tratta di cosa, ben più modesta per i nostri governanti grossi e piccini, ben più grave per noi.

La sopraffazione violenta e rude d'un governo, con cui il nostro ora rivaleggia nelle dinastie bizzarrie; l'offesa barbara e brutale di studenti avvanzati, compiaciuti d'una grossolana superiorità di dominio atavico, contro la sola e più squisita affermazione dell'irredentismo: l'italianità della lingua e della cultura mirabili, cui tutta l'Alemagna civile fa da secoli omaggio di rispetto e di studio.

Ma i nostri governi nulla sanno e nulla hanno a che fare con la cultura e con la civiltà.

Abbiamo detto nostri, che la protesta questa volta è doppia: contro quello di Vienna e contro quello di Roma. Contro tutti e due che sempre, in onta alle passioni, alle tendenze e ai bisogni dei popoli, contrattano alleanze dopo odii recenti; battagliano poi nelle norme dell'etichetta delle visite fatte e non restituite, per ragioni di servitù clericale; e poi, come il nostro..., fanno dell'irredentismo a freddo, militaristico e guerrafondaio, quando il popolo s'è accorto che il dominio borghese è internazionale, nè sa e vuole riconoscere interessi o parentele nei Balcani.

Poiché l'i. r. governo ha compiuto l'atto violento e brutale, in risposta alle smargiassate dell'ultima parata delle grandi manovre.

Ma ecco: guardate che cosa significhi mai far della politica di... gabinetto e di etichetta, buona soltanto ad ingannare sulla necessità e sulla gloria patriottica del militarismo.

Ora che l'italianità vera e buona, quella dell'animo e del cervello, ch'ogni cittadino del bel paese ove il si suona, porta seco, senza dazio di frontiera, è stata offesa ed impedita (anche nella persona di un suo degnissimo rappresentante) il nostro governo deve considerarlo come un avvenimento di politica interna. Che cosa fare? Nulla, se non qualche platonice protesta, che altro non consentono le sciocche e innocue aggressioni di parata militaresca.

Questo il contrasto grottesco e ridicolo quando si provoca per questi interessi e per questi modi. Per un professore, bene o male d'una nostra università, preso financo a rivolverti, nulla; forse, chi sa, per qualche imberbe sottotenente cui avessero gualcito i galloni, avremmo rotto... le relazioni diplomatiche.

Politica interna, dicono gli ufficiosi, noi diciamo

mo; politica dinastica a Vienna e a Roma, e protestiamo contro l'una e contro l'altra.

Ci dispiace soltanto che una studentaglia tra i fumi d'una birra pangermanica, creda d'affermare solennemente qualche unnicca o vandalica vittoria, facendo scorrere, fra le panche di un'osteria affumata, dalla testa malamente percossa d'uno studente italiano, qualche goccia di latin sangue gentile.

*Il signor Riccardo Carafa duca d'Andria si è voluto far bello di un elogio alla sua cultura ed al suo ingegno, che ha attribuito al consigliere socialista Enrico Leone. Questi ha potuto smentirlo, e ne siamo lieti. Non perchè ad alcuno di noi sarebbe saltato mai in mente di proibire al compagno nostro di ritenere Carafa d'Andria perfino un nume. Ma perchè ci sarebbe doluto che Enrico Leone, il quale al signor duca ha saputo dare, su altro campo, lezioni così dure e meritate, avesse mostrato un gusto artistico ed un apprezzamento delle qualità intellettuali degli uomini in così aspro contrasto con il suo acume ordinario. Creda a noi, il signor duca: di ammiratori egli non può averne che uno: Riccardo Carafa. E gli auguriamo che quell'uno, almeno, sia un ammiratore sincero.*

## Il congresso dei Comuni

Il congresso dei Comuni, che in questi giorni si è chiuso a Roma, ha votato proposte che dovrebbero generare effetti immediati, e li genererebbero se... non ci trovassimo in Italia: ossia nel paese delle accademie inutili. Dall'Arcadia in giù, nessuno s'è curato giammai di quel che le pullulanti accademie abbiano potuto decidere nei loro serbatoi, e, par troppo, s'è imparato a far così di tutte le deliberazioni collettive, anche di quelle che di accademico non hanno, o almeno non dovrebbero aver nulla.

La gravità del male sta in questo, che quei medesimi che prendono le deliberazioni e formulano i voti, lo fanno con la coscienza di far dell'accademia della quale — dopo i cronisti — nessuno si debba occupare.

Ma se così non fosse, ed invece talune voci solenni avessero la loro eco nel paese, le deliberazioni del Congresso dei Comuni italiani potrebbero avviare il nostro paese verso una vita novella.

I più importanti fra i desiderati dei comuni sono tre: la emancipazione dalla tutela politica dello Stato, la emancipazione dalla tutela economica, e l'esonerazione da talune contribuzioni gravanti malamente sulle casse dei comuni, quali quelle per i servizi di sicurezza, di leva, di alloggiamenti militari ecc...

Che prova abbia mai fatto la tutela dello Stato sui Comuni lo dimostrano le eterne ruberie che si perpetrano impunemente in tanti comuni, sotto gli occhi di prefetti e sottoprefetti, le quali non sono scovate e bollate che dagli organi ed organismi socialisti diffusi per il regno a terrore dei cattivi amministratori; il danno e l'oppressione della tutela economica li scorgono i nostri compagni consiglieri comunali i quali, quando raccolgono le voci del paese e chiedono ai comuni di provvedere ai nuovi, impellenti bisogni della città, si sentono rispondere che le entrate sono tutte ipotecate per le opprimenti spese obbligatorie, che tra le spese facoltative non è possibile farne comprendere talune che pure risponderebbero ad urgenti bisogni cittadini, e che del resto, le somme dalla legge lasciate disponibili per queste ultime sono solo le briciole dei bilanci.

Per tal modo il congresso dei comuni ha chiesto le modificazioni alla legge comunale e provinciale; ed ha voluto avvalorare i suoi voti con una minaccia che — a parer nostro — è la sola cosa che dia la dovuta serietà al congresso, e lo distingue — se lo distinguerà — dalle mille accademie che germinano ogni dì nel loro classico regno: la minaccia che se le richieste modifiche alla legge comunale e provinciale si faranno troppo attendere, col primo gennaio 1903 tutti i consigli comunali aderenti alla lega presenteranno in massa le loro dimissioni.

Ma quei signori avranno il fegato di mettere in pratica la minaccia ventilata? o ne lasceranno la responsabilità — al solito — ai soli socialisti?

Se possono solo dimostrare che avranno il coraggio di farlo, le modifiche richieste verranno prima che non si creda.

Ma — a quanto pare — il governo fece il viso dello spavento, poi rise sotto i baffi... di Giolitti, s'intende. Pare che i rappresentanti riuniti in Campidoglio non gli abbiano fatta grande paura.

Però noi ci auguriamo di poterlo disilludere, e proclamare apertamente la lotta annunziata col voto del Congresso, che c'incaricheremo noi di far divenire un fatto, propagando l'agitazione nel paese.

E' tempo ormai che questo Stato assfissantemente accentratore lasci la libertà dovuta al Comune divenuto adulto, e gli lasci i mezzi di vita indispensabili.

E' tempo che il glorioso Comune italiano, libero, autonomo, trionfatore risorga come nella tradizione sublime d'altri tempi!

Leggete L'AVANTI!  
diretto da Enrico Ferri

## La commedia parlamentare

Tra due giorni i battenti di Montecitorio saranno aperti alle cupidigie, agli intrighi, alle passioni dei mestatori politici. Mai come questa volta la curiosità è stata meno acuta nella probabile imminenza di un voto politico, poichè è sperabile che si voglia affrettare il voto sulle dichiarazioni del governo. In tal caso questo potrà ben contare sulla maggioranza della Camera di Pouloux, la quale non si spaventerà certamente delle dichiarazioni radicalissime del capo del governo e di tutto un idropico programma riformistico, sapendo che è ben data una mano di vernice liberaloide, per farli passare, ai più vieti e riposti propositi conservatori. Si sarà piuttosto spaventata di questo correre e ricorrere di prefetti per tutta la lunghezza dello stivale, segno non dubbio di una prossima battaglia elettorale.

Battaglia incruenta, in cui tutt'al più il governo concederà ai propri candidati qualche decreto di scioglimento di amministrazione comunale, o darà al fuoco la relazione d'inchiesta che potrebbe traslocare qualche sindaco dal proprio gabinetto alle celle delle galere patrie. Così il governo legherà a sé il deputato, questo (e non i carabinieri) il sindaco ed i complici, grandi elettori, e tutti legheranno la questione meridionale.

In quanto al settentrione, esso non ha questione in ballo. La plutocrazia industriale e commerciale del nord, nella sua perfetta organizzazione, ha sempre contato sui medaglioni di tutte le gradazioni politiche.

L'apertura della Camera, dicevamo, non mette per nulla in giuoco la nostra emotività, poichè il risultato del voto politico è già risaputo: la posizione da giugno in qua non è variata che in questo, che il governo avrà con sé i conservatori di destra e del centro. Avrebbe avuto anche, se ce ne fosse stato il bisogno, i radicali ed i riformisti, i quali gli saranno temporaneamente contro, solo perchè sanno che il loro atteggiamento ostile non danneggerà la situazione.

Il trasformismo praticato dal Giolitti ha assicurato a sé i più restii conservatori. Al postutto si sa bene che costoro sicuri, più di molti ingenui sovversivi, che la sostanza delle cose non può esser gran che alterata dai giochetti parlamentari, anzi che di programmi fanno questioni di uomini; e in ciò sono stati accontentati con la chiamata al potere di qualcuno dei loro più autorevoli.

Ma d'altra parte non sarà male chiarire il voto contrario che saranno per dare i radicali ed i riformisti.

Il ministero, dopo la rottura delle trattative con i radicali, non ha mostrato di voler cambiare in nulla le linee del proprio programma. Questo era stato sostanzialmente accettato dagli estremi che non avevano fatto questione di spese improduttive, o meglio: si erano contentati del consolidamento dei bilanci militari o degli specchietti per le allodie d'una futura revisione. *Rebus sic stantibus*, le famose riforme non sarebbero state attuate neanche con la presenza al potere dei radicali.

Ed allora il voto sfavorevole dell'estrema radicale e riformista dobbiamo intenderlo come lo sfogo effimero di croci d'innamorata.

Ma qui occorre ricordare non tanto i socialisti della tendenza al governo, ma anche quegli altri. Gli uni e gli altri, riprenderanno, pare, le ostilità, ma con ben diversi propositi.

Dopo l'esperimento di ben tre anni, durante i quali il gruppo parlamentare s'è fatto lusingare dalla speranza di poter avvantaggiare gli interessi proletari col sorreggere il governo, e poichè il Giolitti in un momento di sincerità politica si volse ad alleati più naturali ed affini, cambiando il favore dell'estrema con la compagnia di uomini compromessi, si è venuto nella comune decisione di abbandonare il ministero.

E' ravvedimento? Ognun sa che valore dare alla prosa del Turati e dei riformisti, i quali scornati dagli ultimi avvenimenti, per non lasciarsi sopraffare dai rivoluzionari e dai ferriani, alzarono pur loro una protesta anche più rumorosa. E voteranno anche contro il Ministero, se il loro voto non cambierà per nulla la situazione. Questo stato d'animo non sfuggì né alla *Tribuna* né al *Giornale d'Italia*; e del resto, a rilevarlo, basta dare una occhiata al *Tempo* e trarne a galla dalla prosa misteriosa del Turati il pensiero recondito. Il Turati non s'è affatto ravveduto. Salvatosi momentaneamente con le finte proteste dalla temuta riprovazione del partito, preparerà con appositi saggi di filosofia e di politica positiva, il suo ritorno ai vecchi amori giolittiani. Del resto comunque si comporti con Giolitti, egli non mostra di ritirarsi dal suo solito atteggiamento verso i governi borghesi. Così possiamo dire che la sua non differisce insomma in nulla dall'opposizione detta di *Sua Maestà*.

Non così è, per un'altra frazione del nostro gruppo; e il discorso esplicito Cicotti ai suoi elettori è sintomatico. Occorreva infatti una parola esplicita che chiarisse ogni equivoco. Quando i deputati Bissolati e Turati si misero a trattare col Giolitti, nessun deputato socialista disse, com'era da aspettarsi, la sua parola doverosa in un'ora così dubbia. Lo stesso *Avanti!* pel soverchio zelo dell'unità del partito, innanzi a un fatto nuovo che ingenerava l'equivoco sulla nostra condotta, stette muto come un pesce, con quanto vantaggio dell'educazione politica ognun vede. E' vero che è venuto, dopo qualche giorno, il Ferri; ma egli invece di dire una parola recisa, si contentò di qualche timido appunto, assolvendo in ultima analisi la condotta dei due suoi colleghi.

Orbene questa parola l'ha finalmente pronunciata Ettore Cicotti. Egli per conto suo dichiara che sia chiusa la parentesi della nostra vita politica che volle la cooperazione col governo borghese.

Noi dobbiamo riprendere le nostre tradizioni, il nostro atteggiamento di guerra allo stato borghese, fino al raggiungimento delle nostre finalità. E' perciò che